

SEDUTI SU UNA NUVOLA...

“Se ti sedessi su una nuvola non vedresti la linea di confine tra una nazione e l'altra”, scrive Khalil Gibran. Da quell'altezza immaginaria, il mondo appare com'è davvero: un unico corpo, continuo, senza recinzioni. Ed è proprio questo sguardo sospeso che ci invita a ripensare le parole che usiamo quando parliamo di convivenza tra culture.

Inclusione, integrazione: sono termini generosi, ma portano con sé un ordine nascosto, come se qualcuno abitasse il centro e qualcun altro dovesse bussare. L'*intercultura*, invece, cambia la scena. Non c'è un protagonista e un comprimario, non c'è chi accoglie e chi viene accolto: c'è un incontro alla pari. Intercultura significa chiedere all'altro: “Raccontami la tua lingua, mostrami la tua festa, fammi assaggiare il tuo piatto, condividi con me il tuo mito”. È un atto di curiosità reciproca, non di concessione.

Papa Francesco definisce questo atteggiamento “costruire ponti”. Non ponti astratti, ma strutture vive, fatte di scelte quotidiane: ascoltare prima di giudicare, cercare ciò che unisce invece di ciò che divide, abitare le differenze senza temerle. Anche Yuri Gagarin, il primo uomo nello spazio, riportò un'immagine simile: guardando la Terra dall'alto, non vide confini. E aggiunse: “Forse dovremmo imparare a vivere senza tracciarli anche quaggiù.” La visione dall'alto non è solo poetica: è un invito a decentrarci, a comprendere quanto siano fragili e artificiali le barriere che difendiamo.

Molti personaggi della nostra tradizione culturale sembrano nati proprio per attraversare frontiere. Pulcinella, la misteriosa maschera della cultura europea, attraversa sotto varie forme l'intero continente con la sua ironia popolare ed è riconosciuto ovunque come simbolo di libertà e irriverenza. Cenerentola vive in decine di versioni sparse nel mondo, tutte diverse ma tutte simili nel nucleo profondo della speranza. Giufà, con la sua saggezza buffa, abita il Mediterraneo come un ponte vivente tra sponde e popoli. Queste figure appartengono a tutti perché parlano un linguaggio universale: quello dei bisogni, dei sogni e delle paure che uniscono le persone a prescindere dalla cultura.

Nel teatro educativo e sociale, questa lingua diventa pratica viva. Il laboratorio teatrale rappresenta lo spazio fisico e mentale in cui si crea una piccola polis temporanea: si ascolta, si prova, si sbaglia, si riformula. L'insegnante e l'operatore teatrale diventano registi di incontri e facilitatori di dialoghi. Guidano il gruppo a scoprire che il corpo comunica prima delle parole, che il silenzio può essere un territorio neutrale, che la diversità è una grande opportunità di arricchimento personale ed un materiale scenico prezioso. Ogni esercizio è una prova generale di pace: ci si avvicina, ci si osserva, si cerca un ritmo comune. È così che il teatro educa: attraverso esperienze concrete, non attraverso dichiarazioni astratte.

La Rassegna Internazionale di Teatro Educativo & Sociale *IL GERIONE* può essere la nostra nuvola condivisa. Un luogo in cui la scena diventa spazio di incontro tra gruppi, scuole, culture. Un territorio senza confini in cui bambini, adolescenti e adulti portano i loro racconti e li fanno risuonare accanto a quelli degli altri. La missione della Rassegna può essere quella di diffondere, in Europa e nel mondo, un modo di fare teatro che non si limita a rappresentare, ma che costruisce relazioni; un teatro che non mostra soltanto, ma che collega. Un teatro capace di generare comunità, di avvicinare mondi, di rendere visibile ciò che da una nuvola appare evidente: siamo tutti parte della stessa storia.

Perché il teatro, come il cielo, non chiede passaporti. Chiede presenza, ascolto, e la disponibilità a salire insieme sulla stessa nuvola, anche solo per il tempo di una scena.

Antonio Caponigro – Direttore Artistico